

*Lectio Preti*

Consiglio Regionale della Regione Toscana

Firenze, 25 Novembre 2011

## **Giulio Preti e la civiltà delle scienze**

Jean Petitot

École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris

Porgo il mio saluto alla Regione Toscana, nelle persone del Presidente del Consiglio regionale, Alberto Monaci e del Vicepresidente, Giuliano Fedeli.

Ringrazio molto il comitato organizzatore di Pianeta Galileo così come i membri della giuria del Premio Preti. Mi sia anche consentito salutare gli amici Alberto Peruzzi, Paolo Parrini e Luca Scarantino che insieme ad altri colleghi delle università di Firenze, Milano e Pavia hanno organizzato il convegno internazionale, ospitato nel programma di Pianeta Galileo, per il centenario della nascita di Giulio Preti.

Essere insignito di questo premio è non solo un grande onore ma anche una grand'emozione. Giulio Preti rappresenta per me una figura ideale di filosofo, la figura commovente di uno scienziato erudito, eroe morale, che si è consacrato alle più importanti tradizioni del pensiero mantenendo coraggiosamente un distacco tragico e ironico in confronto a parecchi intellettuali della sua epoca, così zelanti verso la politica. Ha diagnosticato con lucidità i problemi della nostra modernità e ha difeso con convinzione, senza illudersi, l'umanesimo di un illuminismo liberale.

Il mio titolo: "Giulio Preti e la civiltà delle scienze" viene di una frase di *Pluralità delle scienze e unità eidetica del mondo* (1965) dove Preti spiega che

«La filosofia della scienza [...], come sempre la filosofia, ha per oggetto le forme e le condizioni di una civiltà: in questo caso, la *civiltà delle scienze*.»

Per onorare la memoria di Preti vorrei parlare dell'*attualità* del suo "razionalismo critico" che considero come "*nuovo illuminismo*", per riprendere il titolo del mio libro pubblicato nella collana diretta da Umberto Eco presso l'editore Bompiani. Il sottotitolo è "La

conoscenza scientifica come valore culturale e civile” ed è bene in sintonia con la nozione di “civiltà delle scienze”.

Nel *Cacodemone neoilluminista*, Fabio Minazzi, che mi ha fatto scoprire Preti e la filosofia della scienza italiana nel 1985, che ha tradotto il mio libro, e che ha anche organizzato un importante convegno internazionale per il centenario, insiste sul fatto che, per Preti, la missione deontologica del filosofo è quella di dire la verità e che la fedeltà alla verità è per lui una responsabilità etica:

«il filosofo non può e non deve rimaner legato ad alcuna ‘morale’, ma solo alla verità, [...] questa è la sua vera ‘missione’». (*Bios theoretikós*, p. 45)

Questo legame, caratteristico dell’illuminismo, fra quello che Immanuel Kant chiamava ragione pratica e ragione teorica era per Preti, come lo spiega in *Praxis e empirismo*, la condizione di possibilità della libertà e di una *cultura democratica*. Si potrebbe dire che per il razionalismo critico, il soggetto della libertà è identicamente il soggetto della conoscenza.

Razionalismo critico, *Aufklärung*, neo-illuminismo, civiltà delle scienze, verità in tutti i domini dell’esperienza umana, cultura democratica garantita dalle conoscenze scientifiche: com’è ancora possibile difendere tutto questo in un’attualità post-moderna dominata da una permanente critica delle scienze e dell’umanesimo liberale?

La ragione del pessimismo catastrofista attuale è abbastanza chiara. Mi ricordo di quando partecipai nel 1988 al dibattito «Dialogo per un’epoca di crisi» organizzato dal giornale «Le Monde», tra Jean-François Lyotard, che quasi dieci anni prima aveva pubblicato *La condizione postmoderna*, e un certo numero di scienziati. Noi difendevamo tesi neo-illuministe sul ruolo umanistico ed emancipatore del progresso, e Lyotard rispondeva a questo «bilancio di conquista» con un «bilancio di disastro della speranza». Spiegava che «il tentativo di ripristinare oggi gli obiettivi umanistici dell’illuminismo si basa su una completa ignoranza di ciò che accade. La scienza non persegue i fini dell’uomo».

Penso che Lyotard si sbagliasse, ma metteva il dito sul punto fondamentale: “la scienza non persegue i fini dell’uomo”.

Infatti, ciò che è dibattuto oggi è la caratteristica dell’ottimismo razionalista, che è quella di legare la conoscenza ai fini dell’uomo. Kant lo ha formulato benissimo. È riuscito ad articolare in maniera coerente e sistematica, “architettonica” come si dice, tre ordini di razionalità e d’esperienza. Primo, l’ordine del sapere scientifico e dell’operatività tecnica,

dove dominano l'esperienza empirica, la verità teorica e l'efficacia pragmatica. Secondo, l'ordine deontologico e giuridico dell'etica, della giustizia e delle regole comunicazionali intersoggettive. Infine, l'ordine dell'emancipazione, dell'autenticità esistenziale e della speranza. Questi tre ordini corrispondono rispettivamente alle tre famose domande kantiane: «che cosa posso sapere?», «che cosa devo fare?», «che cosa mi è lecito sperare?».

Da Hegel in avanti queste tre finalità, che Jürgen Habermas chiamava “interessi della ragione”, si sono allontanate e rese autonome ponendo le basi per una crisi del razionalismo. In particolare, se si considera il primo ordine (scientifico e tecnico) come dominante e si pretende di sottomettergli gli altri due, si approda a dispotismi razionalistici *non critici*, un po' come nella *Repubblica* di Platone. Pensiamo all'ideologia tecnocratica di Saint-Simon e di Auguste Comte, fino al costruttivismo amministrativo e pianificatore dei regimi totalitari. Questa violenza politica del razionale farà allora apparire l'oggettività come reificazione e la verità come dominio – è appunto l'argomento sviluppato a partire dalla *Dialettica dell'Illuminismo* di Horkheimer e Adorno fino ad oggi.

Ma, nell'altro senso, se si cerca di far dominare contro la scienza l'idealismo (*à la* Croce), il puro pensiero dell'essere (*à la* Heidegger) o le palingenesi della speranza (la rigenerazione e la ricostruzione di un nuovo mondo dopo catastrofi apocalittiche), si produce sempre l'inverso di quello che si sperava perché la realtà è sempre più forte dei miti. Le utopie politiche alienano sempre l'autonomia della libertà nell'eteronomia di grandi racconti di liberazione.

Incontriamo qui un'antinomia della ragione. Il razionalismo *non* critico, incondizionato, non è sostenibile. Ma neanche l'antirazionalismo. È per questa ragione che si deve sostenere un razionalismo *critico* che *auto-limita* il suo dominio di operatività.

Ed è molto importante perché, come l'ha ben spiegato Gilbert Simondon, la contrapposizione divenuta classica dopo Wilhelm Dilthey tra scienze-tecniche e cultura “è falsa e priva di fondamenti”. Crea una “distorsione fondamentale” della società e costituisce “la causa maggiore d'alienazione nel mondo contemporaneo”.

Ma, nelle critiche attuali alla potenza delle tecno-scienze, quel che si critica non è l'illuminismo, bensì un'ideologia scienziata ed una deriva tecnocratica. L'illuminismo, l'abbiamo visto, non è solo scienza, ma anche ricerca della giustizia e proposta di speranza. Afferma solo che giustizia e speranza passano necessariamente attraverso un confronto cognitivo con la realtà.

Come dunque riarticolare fra loro i tre ordini del sapere, del dovere e della speranza? Vorrei spiegare brevemente perché penso che il razionalismo critico di Giulio Preti può servirci di guida in questa grand'avventura.

Nel suo articolo del 1950 *Due orientamenti nell'epistemologia*, Preti definisce l'epistemologia come “una ‘riflessione’ della scienza su se stessa” (p. 54). L'epistemologia è un’“auto- riflessione” della scienza e, in quanto tale, ha anche un valore culturale ed etico.

Ma l’auto-riflessione deve affrontare il problema “centrale” e “vitale” dell'*unità* delle scienze. Considerata la loro tecnicità, le scienze specializzate sono non solo diversificate ma frammentarie e spezzettate. Ora, solo la loro unità sistematica può conferire l'*autorità*.

«Senza autorità la conoscenza stessa perde di senso, la cultura si vuota di valori.» (p. 56)

Questa perdita di senso e di valore era molto grave per Preti, perché difendeva la tesi del pragmatista americano John Dewey che la scienza è “l'unica autorità democratica”.

La questione è dunque la seguente:

«Come può dare unità ciò che non ha in sé tale unità?» (p. 55).

Quali possono essere il principio e il motore del progetto d'unificazione? Non possono essere quelli di una super-scienza. Secondo Preti:

«*l'unità della scienza non può essere data che da un'epistemologia unitaria*» (p. 59, corsivo nel testo).

Non sono quindi i contenuti concreti specifici delle scienze particolari a dover essere unificati, ma il *concetto* stesso di scienza. E, sulle orme d'Antonio Banfi, Preti concepisce qui l'unità delle scienze come l'unità *trascendentale* di una *metodologia critica*.

«L'unità del sapere è solo trascendentale, consiste unicamente nell'unità del processo teoretico mediante il quale si formano le varie forme del sapere stesso, ossia il processo di risoluzione razionale dell'esperienza.» (p. 60)

La tesi che la scienza è una “risoluzione razionale dell'esperienza” viene dai *Principi di una teoria della ragione* (1926) d'Antonio Banfi. Si tratta della traduzione progressiva e

indefinita di linguaggi descrittivi d'oggetti empirici in linguaggi scientifici formalizzati (dunque in matematica). La "risoluzione" è funzionale. Autonomizza la matematizzazione teoretica dai dati immediati del vissuto. Ed è analoga alla generalizzazione del kantismo operata dal neo-kantismo della scuola di Marburg, e in particolare da Ernst Cassirer nella sua grande opera *Sostanza e funzione* (1910).

Ed è addirittura così, secondo Preti, che si reintroduce il tema *trascendentale*. In questa prospettiva, gli a priori kantiani (categorie e principi) operano come *scelta* di un sistema convenzionale di regole di traduzione.

«Connessi coi 'principi' [...] sono quei peculiari termini [...] che da Kant in poi i filosofi chiamano *categorie*. Principi e categorie costituiscono la dimensione trascendentale di un linguaggio scientifico.» (p. 66)

Preti sviluppa profondamente l'idea che le scienze particolari non sono solo sistematizzazioni di descrizioni di dati empirici ma sono anche costruzioni teoriche matematizzate. Lo sviluppo che Preti dà a quest'idea s'inserisce nelle tradizioni trascendentaliste della *costituzione* delle *oggettività* scientifiche: da un lato la tematica del neo-kantismo, dall'altro quello che Edmund Husserl chiamava "*ontologie regionali*", con, in più, una forte prossimità con il positivismo logico del circolo di Vienna, in particolare Carnap.

Ma rimane quello che considero essere il problema centrale; ed è un problema che è stato sviluppato con un genio particolare dai grandi filosofi della scienza *italiani* come Banfi, Preti o Ludovico Geymonat. Ed è proprio per questa ragione che m'interessa tanto a questa tradizione italiana e che ho cercato di farla conoscere meglio in Francia.

La questione è quella, così complessa e profonda, del *divenire storico dei processi di costituzione delle oggettività*. È la possibilità di sviluppare ciò che Preti nel 1950 definisce ottimamente come

«la dinamica storica della scienza nella sua unità formale» (*Due orientamenti dell'epistemologia*, p. 72).

Che cosa può essere un'epistemologia che sia nello stesso tempo trascendentale e storica?

Evitando da un lato gli eccessi speculativi di un idealismo dialettico neo-hegeliano e dall'altro lato i limiti dello storicismo, bisogna comprendere come le ontologie regionali

possono essere *in quanto tali* delle costruzioni “storicamente mobili” (p. 486). Bisogna comprendere che la storia profonda delle scienze è una *storia trascendentale delle ontogenesi oggettive*, una storia delle stesse regole eidetico-costitutive, un

«variare dei parametri fondamentali logico-formali e logico-trascentali» (p. 77).

La questione, della quale Preti è un grande precursore, è dunque quella di un *transcendentalismo evoluzionista*.

Le epistemologie trascendentali evoluzioniste trovano oggi ampio sviluppo. Citerò per esempio il libro *Dynamics of Reason* di Michael Friedman (CSLI Publications, Stanford 1999) che sviluppa l'idea che i principi a priori possono essere generalizzati, relativizzati e storicizzati :

«Quella a cui arriviamo [...] è dunque una concezione relativizzata e dinamica [evoluzionista] dei principi a priori fisico-matematici, che cambiano e che si sviluppano con lo sviluppo delle stesse scienze fisiche e matematiche, ma che ciononostante mantengono la loro funzione costitutiva in maniera tipicamente kantiana.» (p. 31)<sup>1</sup>

È esattamente il problema della dinamica della scienza nella sua unità formale. Per approfondire questo tema si potrà guardare il recente libro *Constituting Objectivity. Transcendental Perspectives in Modern Physics* (Springer, 2009) che ho pubblicato con Michel Bitbol e Pierre Kerszberg. C'è un bell'articolo di Paolo Parrini su “Carnap's relativised a priori and ontology”.

Concluderò dunque su quello che costituisce per me uno degli principali interessi dell'epistemologia italiana, ossia il fatto di avere approfondito lo statuto *della conoscenza obiettiva come valore storico*, e questo molto prima dell'epistemologia evoluzionista di Stephen Toulmin – ricordo che in *Human Understanding* (1972) Toulmin attaccava la tesi *relativista* di Thomas Kuhn sulle trasformazioni concettuali “rivoluzionarie” nelle scienze e ritornava ad una concezione evoluzionista più popperiana spiegando che il cambiamento

---

<sup>1</sup> «What we end up with (...) is thus a relativized and dynamical conception of a priori mathematical-physical principles, which change and develop along with the development of the mathematical and physical sciences themselves, but which nevertheless retain the characteristically Kantian constitutive function.»

concettuale risulta da processi darwiniani di revisioni concettuali, ossia d'innovazione e di selezione –, di Toulmin dunque o del trascendentalismo evoluzionista di Friedman.

Poiché ha concepito le ontologie regionali come delle costruzioni “storicamente mobili”, Preti ha potuto pensare “la dinamica storica della scienza nella sua unità formale”, evitando le difficoltà, da un lato, dei positivismi che hanno pensato solo l'unità formale senza la dinamica storica, e, dall'altro lato, degli idealismi neo-hegeliani o dei materialismi che hanno pensato solo la dinamica storica senza l'unità formale.

Sono convinto che è proprio questo razionalismo nello stesso tempo *critico ed evoluzionista* che è la migliore risposta al “disastro della speranza”. È vero che “la scienza non persegue *intenzionalmente* i fini dell'uomo”. Non è finalista, non è teleologica. È evoluzionista, teleonomica, nel senso più profondo. Ma è proprio questo che le dà tutto il suo valore storico, culturale e civile.

È per questo che, fedelmente al pensiero di Giulio Preti, si può difendere l'idea della “civiltà delle scienze”, l'idea di un nuovo illuminismo per le società democratiche moderne, l'idea della conoscenza come eticamente regolatrice e culturalmente emancipatrice, come una forza che permette all'umanità di far progredire la sua capacità di risposta alle sfide della natura e della storia.